

NIENTE RINTOCCHI, CINEMA CHIUSI, MUSICA SINFONICA ALLA RADIO: NELLE STRADE REGNAVA IL SILENZIO



Un gruppo di anziani al sole, dietro la chiesa di Riva Trigoso. Seduto sulla sdraio è "Giomini", il campanaro di Riva: non si separava mai dalla sua sedia pieghevole

Venerdì santo, campane legate In paese il suono della "rottua"

Era l'attrezzo con cui si segnalava l'inizio delle funzioni religiose

IL RACCONTO

MARIO DENTONE

UN PAESE senza le campane diventate di colpo vuoto, rimangono le voci della gente, i rumori delle auto, le urla dei bambini... A quel tempo nei nostri paesi (erano tutti uguali: spiaggia, mare, colline, campanili) le auto erano poche, ma c'erano le voci delle donne coi carretti dei pesci agli angoli delle strade, che facevano nel "papè mattu" o anche in fogli di giornali le acciughe e gli altri pesci urlando "pesci vivi donne!" allungando a squarciagola quella e finale che correva per vicoli e finestre.

Passava lo spazzino col carretto e due bidoni e la ramazza e bastava per pulire il paese, che rumenta chissà perché se ne faceva meno, anzi, quasi niente... e avvicinandosi a un cortile o entrando in un carruggio

suonava la tromba. Poco dopo il postino con la borsa di cuoio a tracolla distribuiva la posta (erano lettere e cartoline, non pubblicità o bollette) e anche lui suonava

la tromba a corno, d'ottone. E le voci, la sirena del cantiere e scansioni entrate e uscite, e procedimenti di biciclette in tubi blu che al confronto quello del giro d'Italia era uno sparuto gruppetto di superstiti.

Ma dal venerdì al sabato sera, per due giorni appena, tacevano le campane, e tacevano le ore, come aver fermato il tempo. Era quello del campanile (non contava la precisione del suo orologio) il vero orario del paese, che rivedeva comunque sbagliati tutti gli orologi, da polso e di casa, se non coincidevano, ma non quello del campanile, che persino il buon signor Dondi, l'orologiaio di Riva, quando sentiva suonare dava un'occhiata perplessa ai suoi mille orologi in osservazione. Ma per due giorni no, e c'era come un senso di stupore e smarrimento. Per parafarsene una pubblicità d'oggi, proprio di orologi, sarebbe da dire "togliete tutto al paese, ma non le sue campane".

Il venerdì cosiddetto "santo", alle

tre del pomeriggio, la solenne e silenziosa processione rievocava la morte di Gesù al Calvario, e la sua deposizione nel sepolcro, che era in ogni chiesa, preparato con cura dalle donne, lenzuola candidi, cori e fiori, e incenso, ma soprattutto il silenzio. Ed era il silenzio delle campane, tutto il paese taceva, non c'era differenza fra chi credeva e chi no, tacevano le campane, e anche se l'orologio del campanile continuava a girare, le mezz'ore e le ore non riempivano più strade e case, e le donne gridavano le sveglie in casa che facevano un rumore assurdo, costante, mai stanche, tic tac. E per chiamare alle messe, alle funzioni, senza campana? Ci voleva un segnale, le campane non potevano squillare, per rispetto al Cristo morto...

Allora era una vera propria corsa di ragazzi a chi arrivava primo in sacrestia o conquistare la "rottua", altrove c'era chi la chiamava "scibatua", chi "ciarabattua", e in italiano

"troccola" e poi con altri nomi regionali. Per noi era un gioco, non proprio il segno del lutto della passione del Calvario, andare in giro nei portoni e per le strade con quell'attrezzo dal suono, si fa per dire, sgradevole, senz'anima, che usavamo come arma legittima, visto che veniva dalla chiesa. Quella tavola di legno con due maniglie in ferro sulle due facce, che appena scossa in un portone svegliava non solo chi dormiva, persino chi stava morendo. E poi a voce alta ad annunciare che stava per iniziare una messa, o una funzione santa, e via di corsa a scappare in un altro portone, prima che arrivasse qualche secchio d'acqua. Ma chi mandava la chiesa! E ci stupivano quegli accidentati urlati dalle finestre, perché se per noi era un gioco, era pur sempre cosa seria, dall'alto significato religioso, di mestizia e silenzio per la fede.

Giomini, intanto, l'eterno, immortale campanaro della mia chiesa riva, che viveva più nel campanile che in casa sua, a guardia di campane e corde dai nostri dispetti, in quei due giorni della crocifissione e del silenzio, montava una guardia ancor più stretta e arcigna, ben sapendo che sarebbe bastato che gli scappasse quella cosa che agli anziani,

specie se bevono un bicchiere in più, capita, e il gabbiotto era proprio dietro la chiesa, perché ci intrufolassimo a inventare qualche scherzo. Non avremmo certo suonato le campane, che bene o male sapevamo cosa avrebbe significato e a cosa saremmo andati incontro, che non sarebbero bastate le imprecazioni e le maledizioni del povero Giomini, ma parroco, donne, suore, l'intero paese avrebbe tuonato. Però, la tentazione, anche solo l'emozione di pensarci.

Il silenzio del paese il venerdì santo era il silenzio di tutti. Oggi, ecco, non c'è più religione, non importa se uno pratica o no la fede, se uno frequenta o no i riti liturgici. E che manca qualcosa di importante, il silenzio, quel silenzio che in quei due giorni attraversava la vita di chiunque, credente e non. Cinema chiusi. La radio trasmetteva soltanto i notiziari e musica sacra o sinfonica. La televisione aveva solo i telegiornali e nemmeno Carosello, poi quel monocolpo bianco e nero con musica anche il sinfonica. Persino le donne, dalle finestre o dai terrazzi, parlavano più sottovoce, e non una voce

cantava per distrarsi, anche i bar erano meno affollati...

Giomini era nel campanile, statua sulla sua sdraio, il fiasco di vino cancarone posato a terra col bicchiere rovesciato a tapparli, gli occhiali sporchi come nebbia sul naso e il berretto eterno in testa, e le corde delle campane penzolanti, inerti, nell'aria, a un metro dal suo volto. Una chiave l'aveva lui, una il parroco, una chiave enorme da fare invidia a San Pietro che pure di chiavi se ne intendeva, ed era più importante quella chiave di quella di casa.

Intanto la rottua per le strade spaccava il silenzio, era atroce, triste, e a turno, o meglio, litigandocela, ce la passavamo, si fa per dire. Finché...

Finché il sabato sera, alle dieci, la grande messa di Pasqua, ad aspettare che il parroco intonasse il "Gloria in excelsis Deo" e un chierichetto, mentre le suore e le ragazze del coro cantavano in festa, correva inciampando nella lunga cotta, a dare il via alle campane a gloria, appunto, della resurrezione, anzi, a dare il via a Giomini, che però era come se seguisse la messa, oggi si direbbe, con

l'auricolare collegato all'altare, visto che quando il chierichetto arrivava ad entusiasmo e privilegio arrivava al campanile lui era già appeso alle corde felice a suonare a festa. Non ho mai capito come facesse, ma lui era già appeso, piccolo com'era, sollevato da terra e giù, e con che forza, a suonare, più felice delle stesse campane, come se quei due giorni di silenzio e di morte del Cristo fossero stati in qualche modo la sua stessa piccola agonia di partecipazione.

E suonavano, le campane, suonava Giomini, il paese già nel buio era come se cantasse, e chi non era in chiesa era alle finestre, come aspettative quel momento. E, ancora, fede o non fede, in paese le campane erano la vita. Ed era la Pasqua, e la chiesa una luce unica, e Giomini suonava, tirava quelle corde e si faceva tirare, altro che campane elettriche! I campanari come Giomini, a Riva, Guerrieri a Trigoso, Vincè a Moneglia, Relio a santa Vittoria, e così via, ovunque, forse hanno avuto la fortuna di morir vecchi, col loro bicchiere e le loro corde cui appendersi, prima dell'avvento di quei meccanismi senza emozioni.

E le campane suonavano anche a messa finita, "Ita messa est" diceva il prete, che era tutto latino, persino l'altro latino dialettale delle donne che rispondevano "Gloria in excelsis deo" e cantavano "tantu mero sacramentu veneremu cettui", all'alcantara di declinazioni e sintassi, era la fede dentro che contava, e a messa finita tutti di corsa, bambini e adulti, alla vicina spiaggia, via scarpe e scappini, arredduarsi le braghe o le fadine, e bagnarsi i piedi e lavarsi la faccia nel mare. Era la resurrezione, la purificazione. E scarpe e scappini non sparivano, ognuno ritrovava le sue cose. Anche in questo, oggi, non c'è più religione. Vai a dire a un ragazzo di far così... Il venerdì, santo o non santo c'è la discoteca, la pizzeria. Il sabato sera c'è La Corrida su Canale 5, qualche Isola senza fama sulla Rai, e chi tenta di ricordare che è morto il Cristo anche di chi non crede è soltanto un nostalgico, che c'è altro ormai cui pensare, dove fare il week end, il gita. Come? Il venerdì santo? Perché? Che giorno è?

E noi credevamo che la religione fosse anche costume, tradizione, paese per darsi "ciao, auguri" con due erre, e sorriderci. Oggi non si sorride neanche più.

MARIO DENTONE è scrittore e saggista

IERI IN CATTEDRALE A CHIAVARI



IL RITO DELLA LAVANDA DEI PIEDI

IN TUTTE LE CHIESE ieri è stato il giorno della visita "ai sepolcri". In cattedrale, durante la messa "In Coena Domini", il vescovo Alberto Tanasini ha ripetuto il rito della lavanda dei piedi, ripetendo il gesto di umiltà che fece Gesù con i suoi discepoli